

VOCI

Il racconto della memoria

Liana Millu

La scrittrice toscana visse le atrocità del lager e prese parte alla Resistenza. Si impegnò a mantenere viva l'attenzione sul dramma della privazione della libertà.

«Sono il numero A 5384»

di **Bruno Rombi**

Ricordare un'amica come **Liana Millu** (Pisa, 21 dicembre 1914 - Genova, 6 febbraio 2005) a dodici anni dalla sua scomparsa, e rievocare le sue qualità umane, uscite non solo indenni, ma addirittura rafforzate dalle esperienze nel lager femminile di Auschwitz-Birkenau, significa ridare un senso all'esistenza.

Scriveva **Primo Levi**, in prefazione al volume *Il fumo di Birkeau* che evoca tale esperienza: *L'autrice compare raramente in primo piano: è un occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive, in un linguaggio sempre dignitoso e misurato, questi eventi che pure sono al di fuori di ogni misura umana. Ognuno dei racconti si chiude su una nota smorzata, su un rintocco funebre: è una vita che si è spenta, ed è significativo quanto più pesino, quanto più si incidano nella nostra sensibilità, queste morti singole, personali, tutte tragiche ma ognuna diversa, in confronto con i milioni di morti anonime riportati dalle statistiche.*

Lily, mandata a morte con un gesto indifferente della mano da parte della sua Capo, che sospetta in lei una rivale in amore; Maria, che entra in Lager senza denunciare la sua gravidanza, anzi la nasconde fasciandosi il ventre, perché vuole che il bambino nasca: e nasce, infatti, nella bolgia notturna della baracca lurida e gremita, senza luce, senz'acqua, senza un panno pulito, in mezzo alla folla collettiva ed alla ridestata pietà delle prigioniere più indurite (è questa forse la pagina più memorabile del libro); ma l'Appello è sacro, nessuna deve mancare, la puerpera e il bambino si dissanguano, e ad appello fatto sono morti...

Bruna ritrova Pinin, il suo figlio adolescente...

Fin qui una semplice traccia della sua vita - sottolineata da

Primo Levi - come testimonianza di quanto un individuo possa affrontare nel corso della sua esistenza, se alla base d'essa v'è la fede nel proprio ruolo nel contesto sociale cui appartiene.

Scrittrice antifascista e partigiana di famiglia ebrea, Liana Millu, rimasta orfana di madre in tenera età, crebbe con i nonni materni in quanto il padre, capostazione, viveva lontano da casa. Manifestato precocemente il suo interesse per il giornalismo, cominciò a collaborare giovanissima al quotidiano livornese *Il Telegrafo*, sul quale firmava Liana Millu.

Conseguito il diploma magistrale, iniziò nel 1937 a insegnare nelle scuole elementari di Montolivo, presso Volterra, fino a quando, a seguito delle leggi razziali fasciste, venne espulsa dai ruoli degli insegnanti. Trovato un impiego come istituttrice presso una famiglia ebrea fiorentina, vi rimase fino al 1940 quando si trasferì a Genova dove esercitò vari mestieri pur continuando a scrivere, con lo pseudonimo di Nàila, anagramma di Liana, anche su riviste come *Settimogiorno*.

Dopo l'armistizio di Cassibile partecipò alla Resistenza italiana nel gruppo clandestino "Otto" (dal nome del suo fondatore, il neuropsichiatra Ottorino Balduzzi), gruppo che aveva il compito di mantenere i collegamenti tra i campi alleati (inglesi, americani e i prigionieri inglesi provenienti dai Lager liberati).

Durante una missione a Venezia per conto dell'organizzazione fu arrestata per la spiate di un infiltrato. Dopo un passaggio nel campo-transiti di Fossati fu deportata ad Auschwitz e poi a Ravensbrück, per finire poi a Malkow, presso Stettino, in una fabbrica di armi. Liberata nel maggio 1945, dopo un anno di prigionia, ritornò in Italia nell'agosto dell'anno successivo, riprendendo subito a insegnare nelle scuole elementari e a testimoniare la sua esperienza di deportata.

Il suo primo libro, *Il fumo di Birkenau*, che racconta le vicende di sei donne, sue compagne di prigionia, è del 1947 (stesso anno della prima edizione di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, autore legato alla Millu da un profondo senso di amicizia), ed è un libro del quale, ancora oggi, si apprezza l'assenza di ogni caduta retorica e patetica per lo straordinario, e forse allora inconsueto, tono asciutto ed equilibrato.

All'inviato del quotidiano *L'Unità* **Eugenio Manca** che - vedi l'edizione di domenica 29 dicembre 1996 - domandava alla scrittrice, ormai 83enne, se le pesassero gli anni, rispondeva con un sorriso: «Io mi considero ormai ospite della terra e, come ospite, ho il dovere di comportarmi educatamente. La mia è una vita molto solitaria, ma non esclude qualche impegno ufficiale, che è impegno di testimonianza. Ai giovani, ai quali ho deciso di riservarlo, mi presento proprio con queste parole: "Io sono una testimone, sono la prigioniera marchiata col numero 5384, che per cinque mesi è stata "una cosa" e per sette mesi è stata una schiava. Fatemi tutte le domande che volete. Approfittatene, perché domani avrete soltanto i libri"».

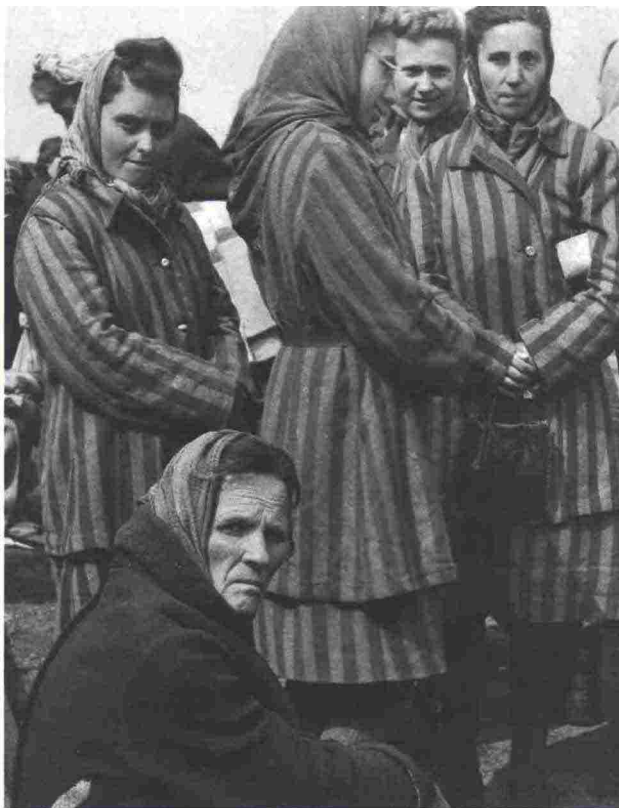
I libri (nell'ordine, *Il fumo di Birkenau*, *I ponti di Schwerin* e *La camicia di Josepha*) sono testi completamente diversi l'uno dall'altro, ma hanno in comune il senso della testimonianza di una vita che, nella sua singolarità, annovera, fra l'altro, la fuga dall'inferno del Lager e quindi la riconquista della vita, dopo la morte data per certa.

Allorché, nel 1978, la Millu pubblicava *I ponti di Schwerin* (Pogibomdi, Lalli Editore) si ebbe subito l'impressione che il tema delle vicende di Elmina, del suo rientro a casa, della conquista della libertà dopo la prigionia e del difficile ritorno alla vita civile fossero, in qualche modo, istanze in secondo piano rispetto al bisogno di raccontarsi come donna.

In una testimonianza resa a **David Dambitsch** così si è espressa sul carattere autobiografico del romanzo: «Due cose mi hanno spinto a scrivere questo libro. In primo luogo il ritorno dal Lager. Ma altrettanto importante era per me la rappresentazione di una donna che aveva vissuto settanta anni fa e che aveva un solo scopo: la realizzazione di se stessa. Era una scelta molto difficile e dura. Ero una femminista, senza conoscere nemmeno il significato della parola; infatti durante il fascismo non esisteva né la parola né la cosa cui essa si riferisce. Quando ero giovane avevo un solo scopo: diventare libera e indipendente(...) In *Il fumo di Birkenau* non sono propriamente presente, ma sono come l'ha definito Primo Levi, un "occhio che osserva" (das "beobachtende Auge"), non sono dunque un personaggio esistente, ma solo osservante. *I ponti di Schwerin* è un testo che tratta della mia vita, della mia vita dopo il Lager, della mia vita come donna».

E sempre più Liana Millu si allontana dai temi suggeriti dalle vicende della guerra nel terzo libro, la raccolta di racconti *La camicia di Josepha* (Genova, Ecig, 1988) nel quale, in pagine sempre essenziali e sobrie, si evince come l'autrice non sia rimasta prigioniera del passato. Descrive, infatti, il mondo della propria quotidianità (sensazioni, stati d'animo, timori, fantasie, ricordi, speranze); ma anche i ricordi, per quanto tragici, appaiono filtrati dall'accumulo dell'esperienza in situazioni meno tragiche, ma non meno problematiche, specialmente laddove si insinua il senso del mistero che grava sulle vicende umane.

Altri sono gli scritti della Millu che testimoniano della sua vita: *Dalla Liguria ai campi di sterminio* pubblicato dalla Regione Liguria e dall'ANED (Associazione nazionale ex deportati) agli inizi degli anni '80, *Dopo il fumo. Sono il n. A 5384 di Auschwitz-Birkenau* pubblicato nel 1990 dalla Morcelliana di Brescia, mentre il suo diario, *Tagebuch: il diario del ritorno dal lager*, è stato pubblicato



dalle Edizioni **Giuntina** di Firenze nel 2006, dopo la sua morte.

Il suo ultimo messaggio, prima di morire, è stato scritto il 27 gennaio 2005, nel Giorno della Memoria, ed è rivolto agli studenti: «Mi spiace non essere lì e iniziare nel solito modo: "Sono il numero A 5384 di Auschwitz-Birkeau". Le parole sono sempre le stesse, ma oggi risuonano con la forza di milioni di persone che parlare non possono più. Mi rivolgo a tutti, particolarmente ai ragazzi, perché conoscere quel passato è garanzia per loro, per il nostro avvenire. Avvicinate quel passato, il vostro presente ne sarà rafforzato. Andate in quei luoghi funesti e non per un giorno. Studiarli porterà bene alla vostra vita, io lo so. Non limitatevi a un giorno. Cercate soprattutto di vedere, di andare: tornerete migliori e più forti, la vostra coscienza ne sarà approfondita. Questo vi auguro. E vi benedico in nome di quelli che non poterono farlo. 27 gennaio, ripetete questa data, 27 gennaio: riguarda tutti, ci riguarda tutti. Che Dio vi benedica e vi aiuti a non dimenticare mai».

Oggi che Liana Millu non c'è più e non ho più l'opportunità di incontrarla nel salottino della sua casa di Albaro, e di far tesoro dei suoi suggerimenti, quando vado a fare una passeggiata a Boccadasse, il borgo marino di Genova, mi soffermo di fronte alla targa che il Comune Le ha dedicato, che così recita: "Fa', o Signore, che non divenga fumo che si disperde, fumo in questo cielo straniero, ma riposare io possa laggiù, nel mio piccolo cimitero, sotto la terra della mia terra. Il mare mi cullerà, il vento mi porterà i profumi delle riviere e sarà la pace".

Oppure nei momenti di stanchezza, quando penso che la vita è faticosa, rammento alcuni versi di una poesia di **Konstantinos Kavafis** che Liana era solita ripetermi: *E se non puoi avere la vita che desideri/cerca almeno questo/per quanto sta in te: non sciuparla/nel troppo commercio con la gente/ con troppe parole in un via vai frenetico./Non sciuparla portandola in giro/ in balia del quotidiano/gioco balordo degli incontri/ e degli inviti/fino a farne una stucchevole estranea.* ■